

FRANCESCO LAURIA

L'Europa e la scomparsa del futuro. Ritrovare il tempo nella crisi della rappresentanza sociale e della democrazia

L'eterno presente

Il tempo come portatore di speranza. È un'immagine che spesso associamo alle lotte sindacali degli anni '70, ma anche a stagioni a noi più vicine come quella dei forum sociali europei e mondiali e alla costruzione di un nuovo mondo possibile. Un'immagine che oggi la crisi globale, economica, sociale, ambientale, relazionale, democratica ha frantumato. Una fragilità che Marc Augé,¹ celebre antropologo francese, definisce una «nuova storia» che faticiamo a comprendere: tutto procede troppo in fretta e riguarda direttamente e immediatamente l'intero pianeta. L'eterno presente. Il passato sembra non essere più portatore di alcuna lezione e l'umanità, giovani compresi, sembra, collettivamente, non aspettarsi più nulla dal futuro.² E se scompaiono le rappresentazioni e le rappresentanze col-

¹ M. AUGÉ, *Che fine ha fatto il futuro? Dai nonluoghi al nontempo*, Eleuthera, Milano 2009.

² Si vedano, ad esempio, A. BOSI – M. DERIU – V. PELLEGRINO, *Il dolce avvenire. Esercizi di immaginazione radicale del presente*, Diabasis, Reggio Emilia 2009; A. APPADURAI, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Et Al. Edizioni, Milano 2011; O. DE LEONARDIS – M. DERIU (a cura di), *Il futuro nel quotidiano*, Egea, Milano 2012.

lettive, esse non si riversano nemmeno in un rifugio nelle coscienze individuali.

Il tempo di oggi appare vittima di un'«ideologia del presente», ideologia attraversata dalla società dei consumi e dalla marea di immagini e messaggi che si nutrono della comunicazione istantanea e della mercificazione di tutti i beni: materiali e culturali. Anche la rivolta o la protesta sembrano prigioniere di quegli stessi schemi di pensiero ai quali si oppongono. Gli «esclusi» non riescono a trasformarsi in fattori di cambiamento in un duplice rapporto di «odio e seduzione» con il pensiero dominante. Di qui tre paradossi:

– la storia, come fonte di nuove idee per la gestione della società umana, sembra terminare proprio nel momento in cui riguarda tutta l'umanità nel suo insieme;

– dubitiamo di poter incidere sul nostro destino proprio nei momenti di più forte accelerazione dei progressi scientifici;

– la precaria sovrabbondanza dei nostri mezzi (pur nelle pesanti contraddizioni della crisi) sembra vietarci di riflettere sui fini.

Il presente non è solo immanente: è fragile e attraversato dalla paura. Non possiamo però rassegnarci a smettere di ricercare, in questa fragile e quotidiana incertezza, quell'ostinata speranza che ha permesso, in tempi altrettanto difficili, di promuovere, con l'apporto fondamentale di organismi e associazioni collettive come il sindacato, la costruzione di una società, allo stesso tempo, più libera e più giusta.

La crisi democratica e sociale dell'Europa

In un contesto nel quale i processi storici sembrano essere posti ai margini del dibattito e dell'azione pubblica, la crisi del progetto di integrazione europea e del cosiddetto «modello sociale europeo» è sempre più evidente.

Archivate elezioni europee che hanno visto un innegabile successo delle destre euroscettiche, ma senza quella imponente deflagrazione da molti prospettata e temuta che avrebbe messo in crisi il percorso consociativo dell'Europa intergovernativa, il dibattito sul futuro democratico, sociale ed economico dell'Unione Europea nel contesto globale non riesce a fare quei passi avanti necessari per ricostruire un orizzonte e una prospettiva di radicale rinnovamento.

Tutto ciò mentre i carri armati tornano a muoversi all'interno e ai confini dell'Europa e permangono le drammatiche conseguenze democratiche e sociali delle misure di austerità imposte a Paesi della zona euro, a partire dalla Grecia. In realtà le azioni per colmare il deficit democratico e sociale dell'Europa sono strettamente intrecciate. Il sistema di governance dell'Unione Europea, quale creato dai trattati istitutivi e modificato dai trattati successivi, non è mai stato coerente con i principi di legittimità democratica propri degli Stati nazionali, tanto che uno studioso dei temi della governance come P.C. Schmitter, ad esempio, afferma che «l'UE non potrebbe aderire a se stessa».³ Il *Trattato di Lisbona* ha portato ad alcuni, non decisivi, miglioramenti: aumento dei poteri legislativi e di indirizzo sul bilancio del Parlamento europeo, legame tra candidato alla presidenza della Commissione ed elezioni europee (che si è dimostrato reale con la nomina di Jean-Claude Juncker indicato dal maggiore partito europeo, il PPE, già in campagna elettorale), diritto di iniziativa, indiretto, attraverso petizioni popolari multinazionali, anche attraverso l'utilizzo di Internet. Permangono indubbie e gravi anomalie. Esse sono sostanzialmente tre:

³ Si veda P.C. SCHMITTER, *The crisis of the euro, the crisis of the European Union and the crisis of democracy in Europe*, in <http://www.eui.eu/Documents/DepartmentsCentres/SPS/Profiles/Schmitter/EUROCRISIS-DEMOCRACY3.pdf> (consultato il 3 dicembre 2014).

- la Commissione europea continua a godere del diritto quasi esclusivo di iniziativa legislativa;
- assistiamo a un crescente e «illegittimo» ruolo del Consiglio europeo che rende l'Europa sempre più intergovernativa e sempre meno comunitaria;
- è evidente il crescere del declino di legittimazione del Parlamento europeo.

Il deficit democratico facilmente si collega alla crisi del modello sociale: pensiamo solo alla decisione del Consiglio europeo del 10 giugno 2010 che ha imposto alla Grecia di ridurre pensioni, giorni festivi, allocazioni sociali, impiegati pubblici, contrattazione collettiva e salari. Essa è uno spartiacque cui è seguita, ad esempio, la famosa lettera della Banca Centrale Europea al governo italiano del 5 agosto 2011, che, pur non sovrapponibile alle misure greche, fa parte di quell'anomalo percorso evolutivo dell'Unione che Jurgen Habermas ha definito lastricato di «accordi presi senza alcuna trasparenza e privi di forma giuridica» e che non pare essersi arrestato.

Un percorso cui si è aggiunto il passaggio cruciale del «fiscal compact», definizione informale del *Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance nell'Unione economica e monetaria*, cioè l'accordo siglato tra i capi di Stato e di governo di 25 Paesi componenti l'Unione Europea, con le sole eccezioni di Regno Unito e Repubblica Ceca, in occasione del vertice tenutosi a Bruxelles il 9 dicembre 2011, entrato in vigore il 1° gennaio 2013.

Un trattato fortemente voluto dai Paesi, per così dire, più «ricchi» e apparentemente «virtuosi» al fine di garantire la stabilità dell'euro e che certamente rende ancor più evidente la necessità di un percorso democratico che, da un lato, prosegua con l'unione politica e, dall'altro, permetta reali progressi anche per quel che riguarda l'unione bancaria e fiscale.

Ma a preoccupare è il connubio tra politica dell'austerità e del rigore di bilancio con l'interventismo intergover-

nativo e della Commissione europea sui temi sociali, con metodi e contenuti che potrebbero mettere radicalmente in discussione i livelli essenziali di welfare e coesione sociale in tutta l'UE.

Salari e contrattazione collettiva, mercato del lavoro e sistemi pensionistici sono stati, nei Paesi che hanno dovuto negoziare un sostegno finanziario, al centro di misure e indirizzi politici che, da un lato, stanno scardinando alcuni principi basilari del diritto del lavoro e delle relazioni industriali e, dall'altro, stanno scatenando una reazione nazionalista e populista che investe in pieno la credibilità e i valori di fondo del progetto di unificazione europea.

A fronte di ciò, il legislatore europeo, ma anche le parti sociali continentali, hanno sostanzialmente *congelato ogni attività normativa e regolativa sui temi sociali*. Va segnalata, però, una ripresa di iniziativa da parte della Confederazione europea dei sindacati che, con la campagna alternativa al «fiscal compact» denominata «New path for Europe», ha saputo creare parole d'ordine e piattaforme condivise nonostante atteggiamenti ancora molto contraddittori al proprio interno.⁴

Crisi democratica e sociale proseguono di pari passo, ma non è la prima volta. Poco più di trent'anni fa, il 14 febbraio del 1984, il Parlamento europeo approvava a larghissima maggioranza il *Progetto di trattato di Unione Europea*, noto come «Progetto Spinelli», dal nome del suo relatore e maggiore artefice. Spinelli elaborò il suo progetto per rispondere a una grave crisi economica, sociale, politica e istituzionale che investiva l'Europa dopo lo shock petrolifero del 1973, sfruttando la nuova legittimità democratica

⁴ Si veda <http://www.etuc.org/new-path-europe> (consultato il 3 dicembre 2014).

acquisita dal Parlamento europeo, eletto per la prima volta a suffragio universale diretto nel 1979.

Anche oggi l'Europa affronta una gravissima crisi da cui può uscire solo con un forte rilancio del processo di unificazione, dotandosi di efficaci strumenti di governo dell'economia a livello europeo, in grado di rilanciare, in modo sostenibile e duraturo, l'economia e l'occupazione.

Le crisi, anche quelle di sistema come l'attuale, possono rappresentare elementi propulsivi per decisioni non ordinarie. Anche il sindacato deve fare la propria parte: a livello nazionale, ma soprattutto europeo, rafforzando la propria azione continentale attraverso una vera e propria prospettiva sociale costituente.

Le alleanze necessarie per uscire dall'esilio e il ruolo del sindacato

Ma come può agire il sindacato, ad ogni livello, in un contesto europeo nel quale l'attacco al ruolo della contrattazione collettiva, ai diritti sociali e ai sistemi di welfare si accompagna al perdurare del calo degli iscritti, alla frammentazione dei mercati del lavoro e alla crisi dell'immagine del sindacato nell'opinione pubblica?

Nel corso della sua relazione, in occasione della giornata della formazione sindacale europea, svoltasi a Zagabria nel novembre del 2012, il direttore dell'Istituto Sindacale Europeo (ETUI) Philippe Pochet ebbe giustamente ad affermare: «Se – come è vero – laddove abbiamo più iscritti come sindacato le disuguaglianze sono inferiori, occorre, da parte nostra, maggiore incisività per aggredire l'attuale crescita delle iniquità sociali».

Pochet non rinunciò a denunciare, in quell'occasione, il problema del controllo dei media da parte dei poteri dominanti e dell'attacco di molti governi (spesso di solidarie-

tà nazionale) ai diritti sindacali, suggerendo ai presenti la consultazione attenta di un sito internet molto utile: www.equalitytrust.org.uk.

Ma la domanda finale del direttore dell'ETUI fu forse quella più incisiva: «Come sindacato difendiamo gli *insiders* o gli *outsiders*?».

«È cambiato il profilo dell'iscritto al sindacato – concluse Pochet – è vero, ora i nostri iscritti sono collocati lievemente al di sopra del livello medio dei redditi. Riflettiamoci e rivolgiamoci maggiormente alle fasce più deboli, a partire dai giovani».⁵ Come l'Unione Europea deve costruire una piena cittadinanza europea, così il sindacato europeo deve costruire un'identità sindacale europea e globale inclusiva. L'azione deve costruire ponti comuni superando le innegabili difficoltà con il dialogo e le necessarie alleanze, pur in un contesto di crisi, desindacalizzazione e problematiche di crescita degli egoismi nazionali, etnici e religiosi.

L'analisi completamente sbagliata della crisi da parte di un'Unione Europea schiacciata dagli egoismi intergovernativi, prigionieri dell'ideologia dell'austerità e condizionata da decenni di crescita economica durante i quali in molti Paesi non si è lavorato per ridurre disuguaglianze e per riconvertire da un punto di vista ecologico le produzioni e si sono creati posti di lavoro precari senza valorizzare il

⁵ Ovviamente non si vuole, in questa sede, mettere in dubbio il fatto che il sindacalismo delle origini, in particolare nei Paesi industrializzati (si pensi *in primis* al Regno Unito) abbia in principio organizzato soprattutto lavoratori specializzati e non ai margini del mercato del lavoro, ma fare riferimento all'intera storia del movimento sindacale e al suo estendersi progressivo a fasce sempre più ampie e meno «protette» di lavoratori attraverso l'intreccio di mutualismo e conflittualità. Si veda ad esempio il bellissimo testo di P. FERRARIS, *Ieri e domani. Storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente*, Edizioni dell'Asino, Roma 2011.

capitale umano, o meglio, le «persone», indica l'urgenza di ritrovare quel positivo intreccio tra ideali e interessi che possono rinvigorire e rinnovare l'azione sindacale.

Un'urgenza che non può non collegarsi a un altro tema fondamentale: la crisi, a livello europeo, della contrattazione collettiva nazionale di categoria. Come nota un illustre studioso di relazioni industriali come Jelle Visser:

A giudicare da molti indicatori [...], le istituzioni che regolano i salari sono in uno stato di turbolenza, cambiamento o di vera e propria crisi. Ciò è particolarmente vero per i sindacati, ma vale non meno per l'istituzione chiave che è stato intorno al XIX secolo, ma divenne popolare negli anni '30 e negli anni della ricostruzione dopo il 1945: l'accordo di settore a livello nazionale.⁶

¶ Pensare il tempo. In carovana

Il ruolo del sindacato, con le necessarie alleanze, è quindi di accettare la sfida e la necessità di ricominciare a «pensare il tempo». Pur non condividendone *in toto* le tesi, soprattutto quando suggerisce di rinazionalizzare le economie e sostanzialmente di superare la moneta unica, può essere di grande interesse la lettura di un recente saggio di uno dei padri degli studi sulle relazioni industriali: Wolfgang Streeck.

Nel suo ultimo libro, che non a caso si intitola *Tempo guadagnato*,⁷ l'ultimo discendente diretto della celeberrima Scuola di Francoforte ci ricorda che siamo immersi nel passaggio dallo «Stato fiscale» dipendente dai e responsabi-

⁶ Si veda J. VISSER, *Wage Bargaining Institutions – from Crisis to Crisis*, in *European Commission Economic Papers*, 488, aprile 2013.

⁷ W. STREECK, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013.

le di fronte ai cittadini per il proprio finanziamento, allo «Stato indebitato», dipendente dai e responsabile di fronte ai propri potentissimi creditori (si pensi alle banche d'affari internazionali, ma non solo). Si arriva infine allo «Stato consolidato» caratterizzato dal deficit democratico dell'Unione Europea e da soluzioni autoritarie per la repressione dei conflitti sociali.⁸

Il compito del sindacato è quindi di contribuire a far rientrare nella storia il «sistema» nel quale siamo imprigionati. Far rientrare nella storia e riconsegnare la speranza anche ai tanti esclusi del sistema globale oggi esistente, nel quale violenze e ingiustizie sembrano elementi immutabili dello spazio e del tempo.

Quale pensiero del tempo nella globalizzazione tecnologica ed economica? Quali alternative in un contesto in cui uniformazione e disuguaglianza procedono di pari passo? Come può il sindacato, in tempo di crisi, contribuire all'uscita dalla colonizzazione del mondo e dei suoi immaginari da parte dei media che inglobano i miti collettivi e i sogni individuali? Può sembrare velleitario, ma il primo passo non può che essere un ritorno alle origini valoriali di questa straordinaria e più che centenaria esperienza collettiva.

Il primo passo è riscoprire il *desiderio*, la felicità, in senso antropologico, quell'*habitus* che Bourdieu definisce «desiderio di essere».⁹ Uscire insomma dall'esilio. Lo sradicamento del tempo è proprio quello che, in un altro contesto e in un'altra epoca, hanno vissuto tanti colonizzati o quanti, dopo l'indipendenza politica, hanno subito e

⁸ Si vedano in particolare le interessanti considerazioni di P. FELTRIN, *Globalizzazione, declino della democrazia e sindacato. Questioni e problemi a partire da «Tempo guadagnato» di Wolfgang Streeck*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale* 3(2014).

⁹ P. BOURDIEU, *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano 1998.

continuano a subire nell'impotenza la retorica dello sviluppo. L'esilio non è semplicemente un concetto territoriale, ma la perdita di quell'identità relazionale che ci separa dal tempo e dallo spazio e insieme dalle autentiche relazioni, nelle quali sono compresi anche i luoghi della memoria e del futuro.

Forse è proprio guardando a coloro che vivono in condizioni materiali di esilio e di isolamento, di «durevole provvisorietà» (profughi, rifugiati, clandestini, *sans papiers*, ma anche disoccupati, precari, vittime della crisi), che si può creare la consapevolezza di un'esclusione collettiva dalla storia, una consapevolezza che forse può anche essere alimentata dal rischio di vedere rientrare nella storia gli esclusi per le vie più pericolose e folli. Gli uomini non possono accontentarsi di vivere in un'umanità fiacca, in una solitudine senza oggetto e senza fine. L'eterno presente si nutre dell'ignoranza e del fatto che quanto più la scienza progredisce tanto meno viene condivisa in una sfrenata ottica competitiva che disincentiva qualsiasi forma possibile di cooperazione condivisa.

Se riprendiamo le parole d'ordine del movimento che si è battuto per una globalizzazione diversa, ritroviamo un filo complesso che ci riporta a temi come la riconversione ambientale, l'inclusione dei migranti e il superamento del *dumping* sociale, una cultura di pace e disarmo, acqua, cibo e beni comuni, partecipazione e democrazia, superamento del debito, sapere condiviso, diritti globali e interdipendenti, impronta ecologica e sociale. È su questo filo precario che congiunge la delusione alla speranza che si muove questa riflessione. Riflettere di un altro mondo possibile, quando si è passati dalla «guerra infinita» dei primi anni 2000 alla «terza guerra mondiale a pezzetti», per citare papa Francesco, può sembrare una provocazione velleitaria.

Ma nell'Europa dell'austerità, circondata da un mondo in fiamme, luogo in cui le rappresentanze collettive, a par-

tire dal sindacato, sono messe duramente in discussione, non è concesso il lusso di rinunciare a un pensiero lungo.

Anche il lavoro frantumato e globalizzato di oggi può essere una delle piste per ricostruire reti e alleanze che rovescino il paradigma dell'eterno presente con alleanze inedite e tutte da sperimentare tra i lavoratori-cittadini delle diverse parti del pianeta.

Nella costruzione dell'altro mondo possibile va recuperato anche il tema dell'educazione e dei saperi.

L'utopia dell'educazione è «riformista nel metodo» e «radicale come progetto». Essa ha possibilità di realizzazione concreta attraverso alcuni aspetti costitutivi: l'idea della conoscenza come fine ultimo dell'umanità, ma, soprattutto, la consapevolezza urgente che la condivisione dei beni (e della conoscenza) è la soluzione più «economica» per l'umanità stessa. Il paradosso attuale ci mostra una globalizzazione nella quale i più oppressi degli oppressi hanno coscienza di far parte dello stesso mondo dei più ricchi e potenti. Una delle utopie da realizzare è quindi un'utopia dell'educazione per tutti, indispensabile per la scienza come per la società, una rivoluzione sociale dell'insegnamento.

È necessario un «governo in nome del sapere», un sapere che, al contrario dell'ideologia, compresa quella dell'eterno presente, non è una totalità, né un mero punto di partenza. Ma un ritornare al pensiero del tempo per una ragionevole scommessa: il giorno in cui sacrificheremo tutto al sapere, come ci avverte sempre Marc Augé, avremo in cambio ricchezza e giustizia.

Ricostruire una governance sociale

Scendendo nel concreto, ciò che appare urgente è il rilancio di una riflessione e azione sindacale non solo difensiva, ma anche volta a soddisfare quella richiesta di go-

vernance sociale che la crisi economica ha posto di fronte, come improrogabile necessità, a cittadini, lavoratori, forze organizzate in tutta Europa e non solo.

È la formazione di contrappesi sociali, frutto di processi collettivi e associativi in rapporto alla necessaria ripresa di responsabilità della politica, a fornirci una bussola per un'uscita dalla crisi economica che rafforzi anche la buona salute della democrazia dopo i pesanti colpi subiti in questi anni.

Come ha ben rilevato Leonardo Becchetti,¹⁰ «una della percezione dei cittadini della società globale è quello di essere sempre meno capaci di incidere sui processi che decidano i destini dei popoli».

Questa percezione accompagna sempre di più anche quei lavoratori e quei sindacalisti che si confrontano sempre più spesso con controparti «liquide», slegate dal territorio di insediamento e prive anche della mera percezione dell'impatto sociale e ambientale delle loro attività produttive, agricole, industriali o terziarie che siano. Gli strumenti per riappropriarci di un'economia della responsabilità sociale sono molteplici: pensiamo al consumo responsabile, come agli investimenti finanziari etici, individuali e collettivi, all'azionariato critico, agli strumenti di misurazione dell'impatto sociale ed ecologico di aziende e territori.

La globalizzazione e la crisi economica ci hanno dimostrato come, sempre più, istituzioni e sindacati nazionali rischiano di rimanere privi di strumenti rispetto alla frantumazione e alla disseminazione di un sistema economico nel quale le imprese hanno la possibilità di delocalizzare senza troppi problemi e collocarsi verso le aree con minore costo del lavoro e minori diritti umani e sindacali.

¹⁰ L. BECCHETTI, *Attori di un'economia della responsabilità sociale*, in *Sindacalismo* 1(2008).

Tutto ciò coinvolge, in maniera fortissima, l'efficacia di fare azione di rappresentanza sindacale e non può che spingere verso l'apertura all'utilizzo di rinnovati strumenti di azione che si dimostrino efficaci nell'economia dell'interdipendenza.

Non si tratta di percorrere strade del tutto nuove. I maggiori fondi etici o socialmente responsabili, previdenziali e non, sono fondi, a livello mondiale, di emanazione o di origine sindacale: strumenti, allo stesso tempo, di democrazia economica e responsabilità sociale. Il caso Fiat Chrysler ci ha dimostrato, attraverso l'azione del sindacato metalmeccanico americano e canadese, che l'azionariato attivo collettivo e sindacale, attraverso i fondi azionari e i fondi pensione, non indebolisce capacità e indipendenza della rappresentanza sindacale, ma, infrangendo la logica della contrapposizione tra capitale e lavoro, apre nuove strade di partecipazione e rappresentanza, a diretto vantaggio dei lavoratori e delle loro famiglie. Certo, rimane la necessità di una crescita di consapevolezza culturale, *in primis* nel sindacato. Occorre passare da una concezione classica delle relazioni industriali a una riflessione molto più aperta in cui campi di azione e attori sono molto più ampi.

Le responsabilità sociali d'impresa e di territorio, intese non come meri espedienti di marketing di aziende e istituzioni, ma come capacità di costruire un coinvolgimento autentico e operativo di una serie di soggetti interessati, interni ed esterni alle aziende e ai territori stessi, possono rappresentare un investimento di lungo termine anche per le organizzazioni dei lavoratori in tutta Europa, e non solo.

Sindacati e organizzazioni della società civile, insieme alle autorità pubbliche, alle associazioni di consumatori e investitori, possono costruire un tessuto di responsabilità sociale diffusa, anche con strumenti di premialità, che incontrino l'interesse e la collaborazione delle aziende e delle associazioni imprenditoriali più lungimiranti.

In tutto ciò, va detto, la diffusione della conoscenza e delle informazioni, delle pratiche, anche a livello transnazionale (si pensi agli accordi quadro globali) è fondamentale. Occorre monitorare aziende, settori, territori, sviluppare accordi paritetici effettivi ed esigibili e strumenti condivisi di monitoraggio. Il sindacato, se vuole giocare questa sfida, gode di una posizione strategica, collocandosi come cerniera, punto di congiunzione tra interno ed esterno di aziende e territori. Si tratta di sviluppare, progettare, un piano di azione sotto molteplici aspetti:

- presenza nelle piccole e medie imprese e nelle catene di fornitura;

- presenza nei gruppi multinazionali e azione in raccordo con sindacati e associazioni a livello transnazionale e globale, anche attraverso l'utilizzo di strumenti importanti e poco conosciuti, come le *Linee guida OCSE destinate alle imprese multinazionali*;

- rinnovata forza nell'introdurre elementi e strumenti di responsabilità sociale nella contrattazione collettiva di categoria e di secondo livello;

- realizzazione di campagne di mobilitazione sul tema dei diritti sociali, dell'economia dell'interdipendenza e della responsabilità nella catena di fornitura e produzione in sinergia con i movimenti della società civile e le ONG;¹¹

- rapporto e sinergia con le imprese sociali, le associazioni dei consumatori, le associazioni ecologiste;

¹¹ Si veda, a titolo di esempio, la campagna internazionale «Abiti puliti – Clean Clothes» (<http://www.abitipuliti.org>). Una riflessione si impone per il sindacato, sul ruolo della campagna stessa nella realizzazione degli accordi internazionali successivi alla tragedia avvenuta il 24 aprile 2013 al Rana Plaza a Dacca, Bangladesh. In quella occasione il crollo di una fabbrica di otto piani, nella quale i lavoratori operavano prevalentemente in subfornitura per marchi tessili occidentali, tra cui almeno quattro imprese italiane, provocò oltre 1200 morti.

- diffusione e conoscenza delle buone pratiche aziendali anche a livello transnazionale;
- contributo alla ridefinizione di contenuti, metodi, indicatori, anche pubblici, di misurazione del benessere;
- rapporto con le istituzioni pubbliche, ad ogni livello, per assicurare che la responsabilità sociale indirizzi le politiche pubbliche e, in particolare, l'emanazione di regole relative agli appalti;
- azione diretta per rafforzare la dimensione socialmente responsabile degli investimenti dei fondi pensione e azionari anche per rafforzare una democrazia economica socialmente responsabile e l'uscita dal turbocapitalismo finanziario.

In ultimo, non si può dimenticare che la sfida, per il sindacato in tutta Europa, è anche quella della sostenibilità della propria azione a medio e a lungo termine. In presenza di risorse economiche (dirette e indirette) sempre più ridotte, non è più rinviabile una ridefinizione non solo del ruolo, ma delle modalità operative e organizzative del sindacato stesso.

Va riconquistata una centralità di azione positiva nella società immergendosi in un campo di gioco «esteso» e non ritratto e autoreferenziale, frutto dell'evoluzione e della trasformazione delle classiche relazioni industriali. Si tratta di una sfida formativa, culturale e operativa importante. Di fronte agli attacchi, spesso strumentali, al sindacato non è possibile rimanere sulla difensiva, ma occorre ampliare e approfondire l'orizzonte. Il sindacato vive di contrattazione e sui luoghi di lavoro, ma ciò non toglie, come ampiamente dimostrato anche nei fatti, che, per rafforzare la propria azione primaria, non sia necessario rimettersi in discussione e concepirsi come associazioni carovana e cerniera. Associazioni in grado di rimettere insieme la frantumazione sociale e orientare la società intera mettendo in crisi il pen-

siero unico liberista e muovendo verso orizzonti di futuro sostenibile e di benessere sociale condiviso.

È questa, per il sindacato, la strada giusta per ritrovare «il tempo». Insieme: memoria, presente e progetto. Oltre il liberismo miope degli egoismi nazionali che mette in discussione il modello sociale europeo ed è incompatibile con quello stesso concetto di solidarietà transnazionale che è insito, fin dagli esordi, nel tessuto identitario delle organizzazioni dei lavoratori. Anche nelle innegabili insidie e contraddizioni della globalizzazione.